

UN PECCATORE (Sofia)

Era notte fonda, ero a casa da solo, non credevo a quello che avevo potuto fare, mi guardai le mani, rosse, zuppe di sangue, tremavano! Lasciai cadere il coltello sul pavimento, rimbalzò; nella mia testa rumori assordanti, avevo paura. Mi sentivo in colpa, perché lo avevo fatto? Ad un certo punto sentii dei tuoni provenire dalla mia camera da letto, pensavo che si trattasse di una rumorosa tempesta, andai a vedere... Entrai nella mia stanza, e di colpo " **BUM** ", le finestre si spalancarono. Una gelida folata di vento entrò, i brividi, avevo freddo. Mi avvicinai per andarle a chiudere, lentamente, passo dopo passo, avevo il cuore in gola, il respiro affannato, stavo per appoggiare la mano alla maniglia della finestra, quando, d' improvviso, mi affacciai fuori e vidi il cielo completamente nero, pieno di nuvoloni. Mi intimorì a vederlo, ma il peggio doveva ancora arrivare. Sapevo benissimo cosa mi attendesse, ma ne ebbi la conferma, quando, in lontananza vidi una strana figura nera, mi spaventai, stavo per tornare dentro quando quella disse, con voce possente e decisa: **TU SEI COME TUTTI LORO, UN PECCATORE.**

- Basta!!! Non lo sopporto più, non è solo che uno stupido bambino viziato, quello non è e non sarà mai mio figlio! – le urla di mia madre arrivarono fino in camera mia, convivevo con quelle parole da molto tempo ed ogni volta a sentirle mi si spezzava il cuore. Sprofondavo in una marea di lacrime, le mani tra i capelli, mi nascondevo da lei, avevo paura di lei! Un giorno, dopo le solite grida, successe un fatto che mi cambiò completamente la vita. – CRISTIAAAN! – era lei, arrabbiata più che mai, non sapevo cosa volesse ma avevo la sensazione che non si trattasse di una cosa positiva. Non volevo assolutamente saperlo, quindi in preda

all' ansia chiusi la porta della mia camera a chiave e mi nascosi dentro il mio armadio. Sentivo i suoi passi farsi sempre più vicini, sempre di più, su per tutte le scale mentre urlava il mio nome. Tremavo, avevo le lacrime agli occhi – No, noo! – Di colpo buttò giù la porta e aprì le ante dell'armadio. – Cristian, ora basta, è tutto finito, te ne vai da questa casa! – Con violenza mi afferrò il braccio, mi strattonò, ma io resistetti. Nonostante tutto non volevo andarmene, perché sapevo benissimo che il posto che mi attendeva sarebbe stato peggiore di questo. Di colpo mi diede uno schiaffo fortissimo, urlò, mi buttò giù dall' armadio: - Tu ora vieni con me brutto ragazzino! - Ero disperato, singhiozzavo. Perché tutto questo? Che cosa ho fatto di male per meritarmelo? perché a me?

Mi trascinò per i capelli, giù, lungo tutte le scale e mi gettò tra le braccia di due uomini, molto grandi di statura, in giacca e cravatta, con delle facce impassibili, davvero inquietanti. La pregai di non farlo, le chiesi scusa, ma inutilmente, aveva già preso una decisione, si voleva liberare di me, di suo figlio! Lasciai quella casa in cui avevo vissuto per anni, c'era tutto di me lì dentro ma ora ci rimaneva solo il mio grande vuoto. I due uomini mi spinsero dentro una grande macchina nera, dai vetri oscurati. Per non pensare troppo decisi di addormentarmi, sapevo benissimo che il viaggio sarebbe stato molto lungo.

Riaprii gli occhi, tutti bagnati, pieni di lacrime, sembrava essere passata un'infinità, ma in realtà solo qualche oretta. Conoscevo benissimo mia madre e sapevo che mi avrebbe fatto portare qui, d'altronde, anche con mia sorella aveva fatto lo stesso!

Ero in trappola, mi sentivo morire, mi aveva portato in una casa-famiglia, ma non in una qualunque! Passarono giorni, settimane e mesi ed io ero sempre qui, solo, senza genitori, senza neanche un amico, solo con delle stupide guardie. Non facevo nulla, o meglio

mi era vietato fare di tutto, dovevo solo obbedire agli ordini che mi davano, e lavorare sodo per ristrutturare questo posto. Dovevo rimanere qui per altri tre anni e poi avrei potuto andarmene.

NO, non volevo farlo, era il mio turno, la mia prima seduta con il direttore di questo posto, dovevamo solo fare due chiacchiere, come mi era stato riferito, ma io non volevo, avevo paura, le guardie mi trascinarono lungo tutto il corridoio, per poi darmi in pasto a lui. Le porte della sua stanza si spalancarono, avevo il cuore in gola, mi tirai indietro ma fallii. Era un obbligo, e io dovevo assolutamente rispettarlo. Entrai nella sua stanza, le porte dietro di me si chiusero di colpo, LUI era girato di spalle e sembrava che tenesse qualcosa in mano. L'ansia mi irrigidiva il collo, ma presi coraggio e mi ci avvinai. Si girò improvvisamente verso di me, no non era possibile, mi avevano detto che era morto in un incidente, come avevano potuto farmi questo! Il direttore, era lui, era mio padre!

-Papà, sei tu, sono Cristian, tuo figlio! –

-Figliolo, mi fa piacere rivederti, perché ti trovi qui? -

-Come se non lo sapessi! La mamma mi ci ha portato, come insomma, ha fatto anche con mia sorella! Perché ci fate questo, cosa vi abbiamo fatto di male, perché ci odiate tanto?!-

- Figlio mio, non dire sciocchezze, è per il vostro bene!

-Certo come no! farci lavorare e obbedire ai vostri ordini è sicuramente un bene per noi vero? E poi mi avevano detto che eri morto in un incidente, io sono stato malissimo per questo, perché, perché lo avete fatto? –

Mi si avvicinò, stava per prendermi la mano, mi scansai: - No, non mi toccare!-

-Va bene figlio mio, lo hai voluto tu! -

Di colpo mi prese il braccio e mi fece sedere su una sedia, non capivo niente, ero in preda al panico, mi legò gambe e breccia e

mi tappò la bocca con dello scotch da pacchi. Ero immobile, non sapevo cosa fare, non riuscivo a muovermi.

-Papà ma cosa fai?!-

-Tranquillo figliolo non sentirai molto dolore! -

Improvvisamente un forte dolore allo stomaco, e di nuovo, e ancora, era mio padre che continuava a darmi delle forti botte sulla pancia con un affare appuntito di ferro. Urlavo dal dolore, non lo sopportavo, cercavo di liberarmi ma inutilmente, i crampi, il sangue, le ferite, iniziai anche a darmi degli schiaffi in faccia, calci e pugni, proprio come faceva la mamma, non ce la facevo più, nella mia mente mille pensieri confusi mischiati al dolore, perché lo stava facendo, a suo figlio, per quale assurdo motivo? Piangevo, avevo ferite e segni ovunque, fino a quando, tutto finì.

-Ok, abbiamo finito figliolo, puoi andare, ci vediamo qui la prossima settimana, fino a quando non imparerai ad essere un bravo bambino, e in questo caso, un bravo figlio! -

Mi slegò, mi alzai dalla sedia, la testa mi girava e improvvisamente caddi a terra.

Quando mi risvegliai mi ritrovavo nella mia stanza, mi guardai intorno, le guardie non c'erano, ma non feci neanche in tempo a pensare a quello che era accaduto che vomitai. Avevo la nausea, la pancia mi faceva male, la testa altrettanto, avevo garze e cerotti ovunque, ah, giusto, poco prima mi avevano massacrato!

Non riuscivo ancora a capire il perché di tutto questo, perché ci dovevano maltrattare.

Lasciai i miei pensieri da parte, ero veramente arrabbiato, volevo riaffrontarlo, ma stavolta non avrei ceduto subito, avrei combattuto e resistito fino alla fine. Queste furono le mie ultime parole prima che il mio naso fosse rotto da un pugno di mio padre. Ci avevo riprovato, ma anche questa volta ne ero uscito distrutto, però fortunatamente ne ero uscito. Volevo riprovare, a costo della mia vita, ma questa volta mi portai un coltellino, che

rubai all' infermeria della casa-famiglia. Mi legò di nuovo a quella maledetta sedia, iniziò a parlarmi, ma io me ne fregai, stavo solamente cercando un modo per potermi liberare. Ricevetti tre o quattro pugni in faccia, resistetti, stavo aspettando il momento giusto, ero tutto indolenzito, ma ad un certo punto, mentre mio padre cercava il suo attrezzo di ferro per colpirmi allo stomaco, mi liberai, tagliai via le corde e lo scotch con cui ero legato con il coltellino, mi alzai di scatto dalla sedia, e, impugnando bene il coltello, mi avvicinai a lui e glielo puntai alla gola:- Se provi ancora a toccarmi ti faccio fuori!- Gli dissi.

Lui si mise a ridere, come se si aspettasse che io reagissi in questo modo.

-No, non lo farai, non ne hai il coraggio! -

- E tu che ne sai? -

- Allora è così, mi vuoi uccidere? -

- Perché mi fai questo, perché mi picchi?!-

- Tesoro ancora non lo hai capito, per farti trovare la tua vera natura, questa, quella di un assassino, di un peccatore, e devo dire che ci stavo quasi riuscendo! -

- No, io non sarò mai come te e come la mamma, io non sarò mai un peccatore, né tantomeno un assassino! -

-Ma non volevi per caso uccidermi? -

Nella mia testa la risposta era assolutamente sì, ma non potevo dargliela vinta così facilmente, quindi dissi: - No, volevo solo sapere perché fate questo. -

-No, mio caro, puoi prendere in giro tutti, ma non me! So che stai mentendo, so che volevi uccidermi, l'ho capito dal tuo tono di voce, tu sei come noi, non puoi negarlo! -

Aveva ragione, in quel momento non avrei desiderato altro che ucciderlo. Forse anche io, come loro, sono un assassino, no, ma che dico, sta solo cercando di manipolarmi.

-So che non vuoi ammettere la realtà, ma è così, la tua è solo paura, hai paura di attaccare, di uccidere, ma ne saresti capace, da come ho visto pochi minuti fa! -

Dopo queste parole allora, ripresi il coltello, e glielo ripuntai alla gola: - Quindi mi stai dando il permesso di ucciderti, posso non è vero? - Lo sbattei al muro con violenza e gli sussurrai una frase all'orecchio: -E vero, papà, avevi ragione, sono come voi, UN PECCATORE!-.

Feci un bel respiro, fissai i suoi occhi pieni di terrore per qualche secondo, ma poi, improvvisamente, lo accoltellai alla gola, poi allo stomaco e per finire al cuore! Lo guardai morire, mi rivedevo in lui, ero felice, mi sentivo potente, ero pieno di adrenalina, volevo rifarlo immediatamente, VOLEVO UCCIDERE!

Ci furono moltissime vittime in quei giorni, moltissimi omicidi, e dopo ognuno di essi mi riappariva alla mente lui, la figura di mio padre, che mi ricordava di essere sempre quello che sono ora, un serial killer, un assassino, un PECCATORE!